

Più di cinquanta scuole alla giornata delle lingue

L'EVENTO

VENEZIA Studenti, docenti e autorità insieme per celebrare l'importanza delle lingue e la diversità culturale. Come ogni 26 settembre si è svolta la Giornata europea delle lingue, alla sua 51. edizione, che ha visto protagoniste le scuole del Veneto, che vi hanno preso parte con video incentrati sulla ricchezza linguistica. L'evento, svoltosi all'Auditorium Santa Margherita, è stato dedicato quest'anno a Marco Polo e al

viaggio. Gli studenti hanno preso parte ad un concorso indetto dall'Ufficio scolastico regionale in collaborazione con Ca' Foscari, Europe Direct Venezia e Biblioteca nazionale Marciana. Il tema scelto - "Le lingue per la storia: viaggiatori e viaggiatrici" - ha richiamato la figura e il lascito del celebre esploratore, mettendo in evidenza come i vari idiomi abbiano accompagnato da sempre viaggi e scoperte. A conclusione, l'esibizione dell'ensemble musicale del liceo "Marco Polo". Queste le scuole premiate: per la primaria, primo premio all'IC di Cordinano, mentre per la secondaria di primo grado sono salite sul podio,

nell'ordine, IC Rovigo 2, "V. Poloni" di Monselice e al terzo posto, a pari merito, IC Adria e IC Chioggia. Infine, per la secondaria di secondo grado, si sono classificati nell'ordine: IIS "Colombo" di Adria, liceo europeo di Vicenza e liceo "Bocchi" di Adria. Non è mancato poi il riconoscimento per la speciale partecipazione della scuola al liceo "Veronese" di Montebelluna. (m.gasp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SANTA MARGHERITA Il tema di quest'anno era Marco Polo



Peso: 13%



LIBANO, LA LOGICA DELLA VIOLENZA IN UN'EUROPA SENZA DIFESA

ANDREA MALAGUTI

“Haragione Primo Levi, i mostri sono pochi. Ma noi dobbiamo avere paura delle persone comuni che si piegano alla volontà dei mostri senza fare domande. Ricordiamoci che i crimini contro l'umanità sono crimini dell'umanità” – Azar Nafisi

Scrivo nel momento in cui Hezbollah conferma la morte del proprio leader, Hassan Nasrallah, innesco definitivo di un'escalation paurosa, prodotta dalla volontà di Israele di chiudere una volta per tutte la partita con Teheran, mentre l'Iran annuncia il prossimo invio di truppe di terra in Li-

bano, dando così a Netanyahu l'occasione per fare a Beirut quello che ha già fatto sulla Striscia.

Spazzare via tutto.

Quali riflessi avranno sulle nostre vite scelte così radicali lo sapremo molto presto. Di sicuro è stata attraversata una linea rossa che per anni è sembrata invalicabile. In attesa di capire chi si sederà alla Casa Bianca fra tre mesi, Tel Aviv ha fatto la sua mossa. E noi europei? Quali mosse abbiamo in testa? Temo nessuna.

Sette giorni fa sono stato a Parigi. Alla conferenza sulla Pace organizzata dalla Comunità di Sant'Egi-

dio. Ci sono andato perché i discorsi sulla guerra cominciano a farsi insistenti, quotidiani, invadenti.

CONTINUA A PAGINA 25

LIBANO, LA LOGICA DELLA VIOLENZA IN UN'EUROPA SENZA DIFESA

ANDREA MALAGUTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

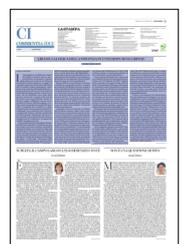
Li maneggiamo con difficoltà. I mostri del passato ci danzano attorno, mentre la politica si nasconde e i vigorosi proclami governativi di un'Italia che sta facendo la Storia sembrano il ruggito di una pulce confusa tra altrettante disorientate pulci bruxellesi. Siamo impreparati, inadeguati, senza controllo. Ed è impossibile non ripensare alle parole di Primo Levi ricordate da Azar Nafisi su questo giornale. «I mostri sono pochi. Ma noi dobbiamo avere paura delle persone comuni che si piegano alla volontà dei mostri senza fare domande». Siamo distratti o, peggio, indifferenti, mentre un'onda letale si avvicina. Nafisi ha ragione: «I crimini contro l'umanità sono crimini dell'umanità». E l'umanità ha il coltello tra i denti. Dunque Parigi era il posto giusto per farsi delle domande, in un contesto in cui si incrociano migliaia di religiosi, studiosi e intellettuali di tutto il pianeta, ossessionati solo da un'idea: impedire che si ripeta il disastro di ottantacinque anni fa e denunciare i cinquantotto conflitti che piagano la terra.

Ci sono molte cose che si potrebbero dire della Conferenza sulla Pace, mi soffermo su due, che mi pare incrocino le tensioni criminali di questi giorni amari, in un contesto sempre più scivoloso per il Vecchio Continente, costretto a fare i conti con una verità ovvia: gli americani non sono più il gendarme del mondo e noi, da sempre vincolati allo strapotere di Washington, siamo – lo dico male – disorientati dalla fragilità di un protettore (per qualcuno persi-

no un padrone) ormai debole. O comunque – dall'avvento del trumpismo e dopo la sgangherata e suicida fuoriuscita dall'Afghanistan – sempre più rivolto ai suoi problemi interni e incapace persino di coordinare una strategia mediorientale con Gerusalemme. Stiamo in piedi da soli con la guerra che bussava alla porta?

Riparto dalle due cose di Parigi. Una frase consolatoria e un episodio minore. La frase è una citazione di Philippe Clevenot, sentita la prima volta alla cerimonia d'apertura di fronte a Emmanuel Macron: «La distanza più breve tra due punti non è la linea retta ma il sogno». Me la sono infilata in tasca. Antidoto ai momenti più bui. Un modo per pensare che l'uomo non è mai con le spalle al muro. Che la democrazia non è un destino, ma una scelta di cui continuiamo a essere titolari. Me lo ripeto per non cedere allo sconforto. Un piccolo amuleto contro la resa.

L'episodio. Finito un incontro sul declino dell'Occidente, assieme a Marc Lazar, Donatella Di Cesare e Agostino Giovagnoli, davanti a un sacco di giovani, in una sala maestosa,



Peso: 1-9%, 37-35%



emblema della passata Grandezza Occidentale, una diciannovenne della Sorbona mi si avvicina. Parla un po' di democrazia e demografia e poi mi dice: «L'Europa è estranea alla logica della violenza. Non pensa che questo potrebbe essere un problema?». È una domanda tanto sorprendente quanto centrata. E tra l'altro è l'oggetto di una delle riflessioni più profonde e ricorrenti del nostro Gabriele Segre. Le dico: «Sì. È un problema. Perché noi credevamo che lo scontro armato fosse consegnato agli archivi di una memoria barbarica. Invece uomini come Putin, come Netanyahu, e anche come mille autocrati del Sud Globale, non hanno mai abbandonato la logica della violenza e adesso ci costringono a prenderne atto. Combattetevi o vi fate annichilire?».

Con la ragazza della Sorbona ci siamo persi in un dibattito di una ventina di minuti che sintetizzo così: il 24 febbraio del 2022, Vladimir Putin, entrando in Ucraina, ha fatto all'Occidente, ma soprattutto all'Europa, due domande. La prima: io sono il generale di un esercito pronto a morire, voi chi siete? La seconda: potete difendere ciò che credete di essere? Abbiamo concordato che i 27 Stati riottosi riuniti a Bruxelles stanno ancora balbettando sulla prima risposta e certamente non hanno la seconda. La politica ha perso il suo spazio. Istituzioni forti hanno lasciato il posto a uomini e donne forti, con il risultato di perdere di vista un cammino comune, condiviso, capace di proteggerci di fronte all'enormità degli eventi.

Le Nazioni Unite sono ormai una finzione giuridica umiliata dai suoi stessi partecipanti, il diritto internazionale calpestato, inattuabile, risibile, se lo stesso Bibi Netanyahu, dal palco di New York, può permettersi di dire: «L'Onu è una palude antisemita». Dove la parola chiave paradossalmente non è «antisemita», ma «palude». Un luogo avvelenato dove tutto collassa e nessuno è in grado di difendere nessuno.

Da ieri sappiamo appunto che anche il Libano rischia di fare la fine di Gaza e, come sostiene Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio: «Se il Libano viene distrutto, in Medio Oriente si apre una voragine, perché il Libano non è solo un luogo, è un messag-

gio di speranza per tutti: la civiltà del vivere insieme». Una civiltà in via di sparizione.

E qui si torna al punto: che cos'è invece l'Europa, che cos'è l'Italia, da che parte ci vogliamo schierare, in nome di quali ideali, in compagnia di chi? Vogliamo la pace a prescindere, lasciando che sia il più forte a dettare le regole, o riteniamo che la pace non esista senza giustizia, come ha detto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e come ha sostenuto persino Carola Rackete in un'intervista al nostro Marco Bresolin? «Se smettiamo di fornirle le armi, a un certo punto l'Ucraina non potrà più difendersi e finirà per essere occupata dalla Russia».

Di fatto è una questione che allontaniamo, che nascondiamo sotto il tappeto, con cui non vogliamo fare i conti. Come dimostrano il voto surreale e in ordine sparso del Pd a Bruxelles e i distinguo sempre più pelosi e costanti della destra al governo. Un tempo la risposta la consegnavamo all'America. Adesso tocca a noi. Ha ragione Mario Draghi: «O l'Europa si unisce davvero in un cammino comune o si trasforma in un insieme di staterelli facilmente conquistabili». La discussione politica, ampia e incassante, non è più rinviabile. Europa First. Il che non significa consegnarsi alla violenza, ma cercare la strada della diplomazia e dell'unità sapendo che cosa si vuole e chi si è. Per evitare di farsi travolgere da una furia bellicista, per non lasciare alla violenza la possibilità di ipotecare il futuro, per prendere in mano il nostro destino in modo chiaro e consapevole. Come scrive David Grossman, richiamando l'umanità all'equilibrio: «Non diventiamo come i nostri nemici». Mi domando se Bibi Netanyahu, un tempo saldamente schierato dalla parte dei valori occidentali, lo abbia mai letto. —





Promesse e frenate

L'UCRAINA
E I BUONI
PROPOSITIdi **Goffredo Buccini**

Diciamo ce lo una buona volta: noi occidentali e gli ucraini siamo fatti per non capirci. E non è che loro non provino a spiegarsi. È che le basi di

dialogo sono troppo distanti: le invocazioni di Zelensky e dei suoi ci arrivano flebili, voci da un altro mondo. Stiamo al loro fianco, certo, «fino alla vittoria», andiamo ripetendo. Talvolta preghiamo per la martoriata Ucraina. Ma c'è un limite, insomma. Noi, dopo quasi ottant'anni di pace e di

progresso, seduti in salotti che saranno ben riscaldati per l'inverno, ci arroveliamo sul da farsi.

continua a pagina 36

IL DIALOGO DELL'IRREALTA

Alti e bassi I rapporti tra Occidente e Ucraina sembrano non trovare una vera sintonia. Tutto a vantaggio di Putin

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

Ci arroveliamo sul concedere o meno a Kiev l'opportunità di difendersi con le nostre armi andando a colpire le basi militari, ovviamente ben dentro al territorio russo, da cui partono gli aerei e i missili che fanno strage di civili ucraini (noi italiani, va detto, con un supplemento di rovello, che ha annacquato parecchio la nostra posizione atlantista perché si sa, siamo fatti così, non riusciamo mai a stare da una parte sola senza fibrillare).

Loro, semicongelati all'incombere del terzo inverno di guerra, con più di metà delle infrastrutture distrutte, un rosario di morti in ogni famiglia e la prospettiva di essere annientati o, nell'ipotesi migliore, annessi al disegno imperiale di un dittatore, chiedono di combattere ancora per nostro conto, sì, ma non più con una mano legata dietro la schiena, in questa singolare guerra nella quale l'aggressore è libero di aggredire a suo piacimento però l'aggredito non è del tutto libero di difendersi poiché l'aggressore potrebbe aumentare di molto la violenza dell'aggressione e questo ci spaventa assai (la simulazione di un'esplosione atomica su Londra, rilanciata di recente dalle tv putiniane, è il parto di un computer ma, indubbiamente, fa effetto in combinata con le minacce del ti-

ranno moscovita).

E insomma s'è capito che il «piano per la vittoria» di Zelensky era in realtà un piano per la sopravvivenza. Del resto, mentre lui parlava alle Nazioni Unite i russi massacravano gli abitanti di Kramatorsk e Kharkiv con bombe guidate su palazzine civili. Il fronte occidentale è ormai ufficialmente diviso sulla questione decisiva dell'uso delle armi, e questo è già un successo per Putin. Il quale, mentre ci minaccia di olocausto nucleare, siede di diritto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu minando così la legittimità e il senso stesso del consesso mondiale. Nel frattempo, il leader di Kiev domanda qualcosa di più concreto di buoni propositi vergati su carta che domani può diventare straccia: ma l'ingresso nella Nato può avvenire solo a guerra conclusa poiché altrimenti (in base all'articolo 5 del Trattato che postula la mutua assistenza in caso d'attacco) la Nato entrerebbe automaticamente in guerra con la Russia; e l'accesso all'Unione europea, forse meno impervio, richiede comunque la corrispon-





denza a parametri di diritto e di qualità della democrazia certo non valutabili a conflitto in corso.

Dunque, tra noi occidentali e gli ucraini è in atto da più di due anni e mezzo un dialogo dell'irrealità. Che gli ucraini tendono a mettere in mora con azioni di grande realismo. Quando, il giorno dopo l'invasione russa, cominciarono a costruirsi molotov in cortile, ci mandarono un primo potente messaggio. Biden se la sarebbe cavata volentieri alla chetichella, offrendo a Zelensky «un passaggio sicuro» (altro che Nato alle porte della Russia...). Invece quello rifiutò e si capì subito che le cose avrebbero preso una piega diversa dalla passeggiata per «denazificare» l'Ucraina.

Ora, non potendo usare senza limiti di gittata le nostre forniture militari, hanno iniziato a costruirsi da soli le armi con cui picchiare in profondità in territorio russo. Producendo i micidiali droni Palyanytsia e un'altra ventina di simili modelli avanzati, in quei siti che il nostro Andrea Nicastro ha chiamato in un reportage da Kramatorsk «fabbriche diffuse», ovvero sparse casa per casa. Siamo davvero fatti per fraintenderci: noi spezzettiamo gli alberghi nelle nostre località turistiche onde rendere più intima l'accoglienza, loro i siti produttivi

per evitare di offrire ai missili guidati russi un unico, più facile bersaglio. Con i Palyanytsia hanno raso al suolo Toropets, forse la maggiore riserva russa di missili e munizioni, ad appena quattrocento chilometri da Mosca, e hanno colpito altri due grandi depositi, costringendoci ancora a riflettere sulle loro voci lontane. Che fare? Anche il contropiede di Kursk, con la rottura del fronte e quindicimila soldati di Kiev attestati adesso in terra russa, ci parla. Secondo l'analista Dario Fabri, Zelensky l'avrebbe deciso a giugno, quando fu evidente che Biden lo scambiava per Putin e non aveva più nulla da opporre a un ritorno di Trump alla Casa Bianca. In vista di tale prospettiva per lui nefasta (l'incontro alla Trump Tower non ha migliorato la situazione), il presidente ucraino s'è portato avanti. Mettendo ancora una volta l'Occidente davanti a un fatto compiuto.

Zelensky sospetta che noi non vogliamo che perda, ma nemmeno davvero che vinca. Perché temiamo che, un attimo prima di cadere, il tiranno di Mosca userebbe l'arma di fine

mondo. O, nell'ipotesi meno cruenta, paventiamo l'effetto di un suo crollo sui mercati e sul petrolio: vogliamo che logori Putin, in uno stallo infinito. Questo calcolo, oltre a essere cinico, è miope. Putin sta già giocando una partita più larga. A fine ottobre si riuniranno in Russia, a Kazan, i Brics: un gruppo che ormai comprende una decina di Paesi, il 35% del Pil globale e il 45% della popolazione mondiale. Prevalendo sulla spinta democratica di India e Brasile, il tiranno moscovita si presenterà da trionfatore, con accanto Cina e Iran, per posizionare il gruppo contro l'Occidente. Forse, come diceva il Papa, la terza guerra mondiale è in corso da un pezzo. Ma noi non la vediamo: perché siamo troppo impegnati a discuterne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-5%,36-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



L'ANALISI

PERCHÉ
L'EUROPA
RISCHIA
L'INVOLUZIONEdi **Stefano Manzocchi**

— a pagina 5

L'analisi

PERCHÉ L'EUROPA
RISCHIA L'INVOLUZIONEdi **Stefano Manzocchi**

Immaginiamo un americano, non un marziano, che scorra le statistiche economiche europee pubblicate in questi giorni. Leggerebbe di un'inflazione di base, al netto della componente energetica e alimentare, al 2,4% che corrisponde ad un tasso di interesse reale di oltre un punto. Di una crescita dell'Eurozona che l'Ocse prevede poco sopra il mezzo punto percentuale quest'anno, e poco sopra un punto nel 2025. Di aspettative nel manifatturiero ferme, con l'indice Pmi al di sotto della soglia di recessione da due anni. L'americano, o il marziano, noterebbe poi che si assiste ad un profuvio di rapporti, pubblicazioni e convegni in Europa sul tema di come rilanciare lo sviluppo del Continente. Ma che poi si continua a tergiversare in attesa della prossima elezione, magari regionale, in qualche Paese membro. Oppure delle audizioni - senz'altro necessarie e benvenute - dei nuovi Commissari di fronte al Parlamento. Difficilmente negli Stati Uniti si sarebbe assistito ad una combinazione simile di segnali economici orientati e inerzia politica. Su Marte non sappiamo dire.

Nel frattempo, assistiamo in Germania ad un peggioramento della fiducia e della congiuntura nel manifatturiero. In Italia, dove il valore aggiunto industriale ha registrato buoni risultati pur a fronte di cali dei volumi di produzione, il settore delle

macchine utensili riporta una diminuzione del 26% negli investimenti domestici, con un impatto sulle consegne dei produttori italiani del -20% circa. È il marziano a questo punto a chiedersi: Ma si tratta davvero di quell'area del pianeta Terra che fonda il suo carattere economico sulla trasformazione industriale, e fa leva sugli investimenti per rilanciare il suo progetto di sviluppo e sicurezza? La domanda dei consumatori europei si è andata orientando più verso i servizi che verso i beni nel biennio dopo la pandemia, e anche comprensibilmente. Trasporti, turismo, servizi per la casa e la persona. Con l'aumento dei prezzi dei servizi, sia delle cosiddette spese obbligate per energia, mutui, casa, trasporti; sia delle spese discrezionali. Il prelievo dall'estero sui conti delle famiglie esercitato dall'aumento dei prezzi di energia e materie prime, cui le economie europee sono state soggette, si è scaricato quindi in gran parte sugli acquisti di beni industriali seppur con grandi differenze tra settori in chiaro (l'alimentare) e comparti in maggior sofferenza (l'automobile e la moda). Ma rispetto alla reattività della fase pandemica, dove la Commissione aveva introdotto progetti e risorse, quasi nulla si è visto. Come poco hanno sortito anche le iniziative di acquisto comune Ue sul mercato dell'energia.

Oggi il rischio di una involuzione che comprime ancor più gli investimenti in Europa è forte, complici il livello dei tassi d'interesse e la revisione del Patto di stabilità, la percezione crescente della fragilità geopolitica del

Vecchio Continente, la polarizzazione nazionalistica delle opinioni pubbliche e la connessa difficoltà nel dar seguito all'esigenza di un'efficace politica fiscale comunitaria. Tutti appaiono consapevoli, a parole, che la mole di investimenti richiesti per la transizione 5.0 (energetica,

digitale, cibernetica; in infrastrutture, macchine e nuove competenze) è pari ad un multiplo a due cifre dell'entità del Next Generation Europe. Senza una nuova iniziativa della Commissione e del Consiglio, e senza il contributo dei mercati finanziari con la pianificazione delle aziende industriali e dei servizi, quegli investimenti non si concretizzeranno e il ritardo dell'Europa aumenterà. È abbastanza surreale, quindi, ribadire che gli obiettivi del Green Deal non si cambiano (ma chi lo sostiene è in buona fede?) senza chiarire davvero dove, come e quando si possono reperire le risorse per realizzarli. Sul versante della politica monetaria, fino a che punto si spingerà la Bce per ribadire la credibilità dei suoi obiettivi di inflazione, forse ben oltre la soglia della stagnazione? Una recessione industriale strisciante, che gli Stati



Peso: 1-1%, 5-19%



Uniti sembrano aver evitato, rischia di condannare al torpore l'economia europea. Difficile così immaginare uno sviluppo sostenuto della produttività, in un mondo che sta rapidamente cambiando, e con il neo mercantilismo che ha sostenuto la crescita Ue per due decenni giunto ormai al tramonto. Anche il marziano sottoscriverebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO
Senza nuove iniziative della Commissione e il contributo dei mercati mancheranno gli investimenti necessari



Peso:1-1%,5-19%